

Il tema della povertà è stato il filo conduttore del recente festival dell'economia di Trento. La forbice fra ricchi e poveri negli ultimi vent'anni ha continuato ad allargarsi. Un'impressionante massa di esclusi che rimane inchiodata alla propria condizione negli anni, senza possibilità di miglioramento.

di **Alberto Conci**

## La moltitudine di esclusi

**L**e cinquantamila presenze alle diverse iniziative che hanno animato la città di Trento nei quattro giorni del festival dell'economia rappresentano davvero un successo non facilmente immaginabile: le sale sempre troppo piccole per accogliere le centinaia o addirittura le migliaia di persone (giunte talvolta da molto lontano...) interessate ai grandi temi dell'economia nazionale e planetaria, hanno preso alla sprovvista gli organizzatori, che hanno dovuto far fronte a una presenza enormemente superiore alle attese.

Ha probabilmente contribuito al successo della manifestazione anche la scelta del tema, "Ricchezza e povertà", un tema che, ha sottolineato il Presidente della Provincia Lorenzo Dellai, solleva numerose domande: "Quale sviluppo vogliamo? Come possiamo conciliare economia e sostenibilità ambientale, competitività ed equità? Quali speranze ci sono per chi ha meno, per gli 'ultimi'? Quale futuro stiamo preparando per i nostri figli?".

Il festival, a dire il vero, non ha risposto a tutte queste domande. Come hanno fatto notare alcuni attenti osservatori, almeno tre questioni cruciali sono rimaste sullo sfondo: quella del rapporto fra sviluppo economico e questione ambientale; quella degli effetti sulla povertà causati dalla cosiddetta "economia di guerra",

dal mercato e dalla finanza delle armi, che è oggi tragicamente uno dei campi più fiorenti dell'economia (perché non dedicare a questo tema un intero festival?); e infine quella del rapporto fra religioni e divario fra ricchezza e povertà (non a caso Max Weber aveva posto l'accento sull'etica protestante e la nascita del capitalismo).

Tuttavia, anche se alcuni problemi sono rimasti sullo sfondo, il tema della povertà ha costituito a tutti gli effetti il filo conduttore sul quale in molti hanno aperto una riflessione che meriterebbe di trasformarsi, nel dopo festival, in politiche più attente al destino degli svantaggiati.

Su un dato tutti i relatori hanno convenuto: nonostante gli impressionanti flussi finanziari che ogni giorno attraversano il mondo (o forse sarebbe meglio dire a causa di questi flussi...) la forbice fra ricchi e poveri negli ultimi vent'anni ha continuato ad allargarsi, rendendo sempre più vistoso e drammatico, a tutte le latitudini, il divario fra ricchezza e povertà. Mentre da una parte una minoranza di ricchi e nuovi ricchi ha visto crescere a dismisura il proprio reddito, dall'altra permane una condizione di povertà che non sembra avere ragionevoli vie d'uscita e che paga sulla sua pelle l'arricchimento di coloro che stanno al vertice della piramide.

Una delle immagini più eloquenti per spiegare questa condizione è quella offerta al Festival da **Sir Anthony Atkinson**, l'economista inglese che ha proposto, per rendere più chiare le dimensioni di questo divario, di paragonare il reddito all'altezza di un uomo. Se rappresentassimo il reddito medio in Occidente con una persona alta un metro e 70, il sessanta per cento della popolazione rimarrebbe sotto il metro. Questi, ha detto Atkinson, «sono i nuovi poveri. Vi fanno parte i disoccupati, i disabili, i senza casa, ma anche i salariati che devono preoccuparsi delle loro famiglie e che allarmano i politici perché rivelano una scomoda verità, ossia che il lavoro non garantisce di per sé un viatico per l'affrancamento sociale e civile. Un bambino su quattro, ad esempio, in Italia vive già ora in famiglie potenzialmente povere». Il problema è che a fianco di que-

ste persone vivono i nuovi ricchi, alti, nell'esempio di Atkinson, dai tre metri in su, molti dei quali (Atkinson ha fatto nomi e cognomi...) raggiungono in realtà centinaia di metri di altezza.

Quello che preoccupa maggiormente è la stabilità delle classi a reddito basso negli ultimi vent'anni, che non riescono a uscire dalla condizione in cui si trovano e che vedono cristallizzata la propria situazione. Il dato è preoccupante, ha ricordato l'economista Antonio Zamagni nell'incontro sulla cooperazione, non solo perché il 17 per cento della popolazione si trova in una condizione di seria difficoltà, ma anche perché quando questa percentuale «raggiunge il 25-30 per cento sono a rischio la convivenza e la democrazia».

L'analisi andrebbe presa sul serio per due ragioni. In primo luogo perché essa fotografa una

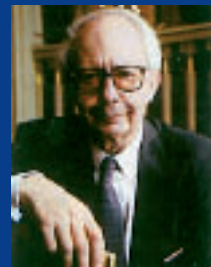


**Cinquantamila presenze alle diverse iniziative che hanno animato la città di Trento nei quattro giorni del festival dell'economia: un successo al quale ha probabilmente contribuito anche la scelta del tema, "Ricchezza e povertà", un tema che solleva numerose domande.**

**Kizito Sesana**, «Nello Zambia – ha raccontato – ho scoperto che il verbo avere non esiste. Si usa il verbo essere, si dice "io sono con una cosa". La stessa cosa vale per la parola povertà. Non c'è, il termine che gli si avvicina di più è "mancanza di amici" o "mancanza di relazioni umane"».



**Ralf Dahrendorf**, sociologo tedesco, esponente della cultura neoliberale, ha espresso forti preoccupazioni per il cristallizzarsi dell'esclusione sociale e per "l'autoritarismo strisciante" che sta prendendo piede in molte aree del pianeta «con gruppi che si prendono il ruolo di decisori e che non sono sottoposti al tipo di controllo parlamentare che auspicheremmo».



**Alex Zanotelli**, «La situazione – ha dichiarato in un'intervista rilasciata a Francesco Comina a margine del Festival – peggiora sempre più. Ma non peggiora solamente in Africa, in Asia o in America Latina. Provate a venire a Napoli e a fare un giro con me nel quartiere dove sto lavorando, alla Sanità...»



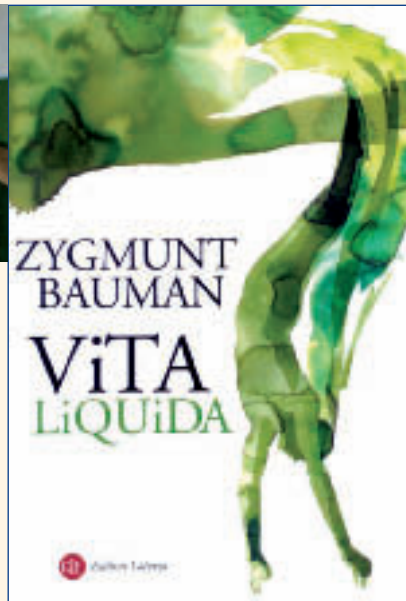
## Un libro per i giovani

Una delle peculiarità della società odierna è la fluidità, il cambiamento incessante e continuo in cui sono costretti a vivere gli uomini del nostro tempo.

di **Alberto Conci**

# Vita liquida

**D**opo Modernità liquida e Amore liquido, anche questo libro di Zygmunt Baumann mette l'accento su quello che egli riconosce come uno dei caratteri peculiari della società odierna: la fluidità, il cambiamento incessante e continuo in cui sono costretti a vivere gli uomini del nostro tempo. «Una società», afferma il sociologo polacco, «può essere definita "liquida-moderna" se le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure. La vita liquida, come la società liquida, non è in grado di conservare la propria forma a lungo». Un libro per molti aspetti disincantato e spietato, che getta una luce vivida su un'umanità incapace di relazioni stabili, talvolta affascinata o sedotta, talvolta impaurita dal cambiamento con-



tinuo, dall'instabilità strutturale. Un'umanità che «in mancanza di conforto esistenziale si accontenta ormai della sicurezza, o del simulacro della sicurezza...». Non si tratta di una lettura sempre facile.

Ma apre orizzonti che fanno davvero pensare al modo in cui concepiamo la nostra vita.

Z. Bauman, *Vita liquida*, Laterza, Bari 2006.

situazione in cui un'impressionante massa di esclusi rimane inchiodata alla propria condizione di povertà. Noi abbiamo spesso l'idea di un mondo in rapidissimo cambiamento, un mondo nel quale tutto è, come ha messo in rilievo il sociologo polacco **Zygmunt Bauman**, in continuo movimento, dove tutto può essere rimesso continuamente in discussione. Un mondo di flussi globali, senza punti fermi né certezze. Eppure questo mondo fatto di flussi non solo genera una moltitudine di esclusi, ma condanna questi esclusi a rimanere alla finestra, senza opportunità reali di cambiamento, con poche possibilità di reale riscatto.

È interessante a tale proposito l'analisi di **Kizito Sesana**, missionario comboniano, trent'anni di Africa sulle spalle, che ha ricordato che mentre «in Occidente si diceva che dopo l'11 settembre il mondo non sarebbe stato più lo stesso, nel quartiere di Nairobi dove vivo e lavoro non è cambiato nulla». Questa cristallizzazione degli esclusi è uno dei problemi più drammatici del mondo attuale. Su un versante, perché riguarda le società al loro interno: cam-

biano le percentuali e le condizioni di vita, ma il fenomeno dell'esclusione interessa la Francia, l'Italia e gli Stati Uniti non meno che l'India o il Congo. E «la situazione – ha dichiarato **Alex Zanotelli** in un'intervista rilasciata a Francesco Comina a margine del Festival – peggiora sempre più. Ma non peggiora solamente in Africa, in Asia o in America Latina. Provate a venire a Napoli e a fare un giro con me nel quartiere dove sto lavorando, alla Sanità. Molta gente non vive, sopravvive. I soldi vanno a finire nelle mani di pochi e intanto le condizioni di vita delle persone comuni si fanno sempre più difficili». Sull'altro versante i processi di esclusione caratterizzano anche il rapporto fra Nord del mondo e Paesi impoveriti: oggi il debito estero verso i Paesi ricchi e le grandi istituzioni internazionali, ha affermato Kizito Sesana, rappresenta «la prima delle condizioni dell'immobilità africana: oggi il costo degli interessi che l'Africa versa ai Paesi ricchi è più alto degli aiuti complessivi che vi arrivano». In queste condizioni resta difficile immaginare la fine della marginalità che una globalizzazione dai tratti spesso neocoloniali ha creato.

Ma questo ordine di riflessioni solleva un secondo, e precisamente quello relativo al rapporto fra esclusione e democrazia. **Vittorio Agnoletto**, europarlamentare e leader dei movimenti che si oppongono a una globalizzazione che non tenga conto delle vittime, ha messo in luce con lucidità il rischio di una globalizzazione economica che alla fine svuota il valore della democrazia: «Anche se un Paese africano fosse retto da un regime democratico, una decisione di Bush sui sussidi al cotone determinerebbe il suo futuro molto più dei voti dei suoi abitanti. La globalizzazione non è il mostro che rischia di fagocitare il mondo e le sue diversità. Per molti Paesi ha rappresentato un'opportunità di crescita. Tuttavia i Paesi più forti come gli Stati Uniti possono influenzare gli altri, ma noi non votiamo per il presidente Usa».

Una prospettiva, questa, tragicamente realistica, di fronte alla quale ha messo in guardia anche un esponente della cultura neoliberale come **Ralf Dahrendorf**, sociologo tedesco e rettore del Saint Anthony College di Oxford. Pur rimanendo lontano dall'ap-

proccio di Agnoletto, anche Dahrendorf ha espresso forti preoccupazioni sia per il cristallizzarsi dell'esclusione sociale, sia per "l'autoritarismo strisciante" che sta prendendo piede in molte aree del pianeta «con gruppi che si prendono il ruolo di decisori e che non sono sottoposti al tipo di controllo parlamentare che auspicheremmo».

La fossilizzazione di una condizione sociale di povertà e di marginalità e il rischio autoritario che ne deriva rappresentano due sfide che richiederebbero interventi concreti e decisi sul piano economico e su quello politico. Ma richiederebbero anche un cambiamento di mentalità, un modo nuovo di pensare il rapporto degli uomini con le risorse e con le cose materiali. «Nello Zambia – ha raccontato Kizito – ho scoperto che il verbo avere non esiste. Si usa il verbo essere, si dice "io sono con una cosa". La stessa cosa vale per la parola povertà. Non c'è, il termine che gli si avvicina di più è "mancanza di amici" o "mancanza di relazioni umane"». Tanto potrebbero le parole, se solo fossero prese sul serio.